EXPO MILANO 10 ANNI DOPO...

Walter Marossi
Franco D'Alfonso
Diego Castagno

ARCHIVES/1

Nella migliore tradizione dei circoli storici della cultura municipalista e riformista milanese incarnata dalla lunga stagione dei sindaci socialisti e rinnovatasi con la "rivoluzione arancione" che con l'elezione di Giuliano Pisapia ne ha aperto una nuova tuttora in corso, nel 2023 nasce il Centro Studi Circolo Caldara con l'obiettivo di promuovere eventi, iniziative e cultura civica con un focus sul territorio di Milano. Il mondo attorno a noi cambia sempre più in fretta. Ma per indirizzare i cambiamenti nella giusta direzione bisogna anche sapersi sedere intorno ad un tavolo a riflettere: nascono così gli "Archives" del Caldara. Si tratta di raccolte di riflessioni e analisi relative a fatti ed avvenimenti che hanno segnato e scenari nuovi per la comunità milanese.

Per dare una direzione al cambiamento oggi è utile rileggere quanto è accaduto. Sono il nostro contributo per la costruzione di nuovi scenari di senso dentro cui pensare la nostra comunità nel mondo che cambia.

Il Consiglio Direttivo del Centro Caldara è composto da: Franco D'Alfonso, Presidente, Anna Catasta, Vicepresidente, Stefano Rolando, Direttore Scientifico, Giuseppe Conte, Tesoriere, Biagio Longo, Direttore Operativo, Danilo Aprigliano, Michele Arras, Simona Riboni, Diego Castagno, Walter Marossi, Salvatore Crapanzano, Francesco Carelli, Linda Poletti, Rosanna De Cicco, Dorina Perego, Stefano Pillitteri e Gloria Giuliano.

INDICE

Introduzione
Pagina 5
Sarchiapone od occasione
di Franco D'alfonso
Pagina 9
Milano e le esposizioni precedenti
di Walter Marossi
Pagina 30
Pendolare, non mollare!
di Diego Castagno
Pagina 42
Appendice:
Intervista a Letizia Moratti
di Mario Alberto Marchi
Pagina 58
Intervista a Giuseppe Sala
di Mario Alberto Marchi
Pagina 65

INTRODUZIONE

Recentemente la stampa cittadina milanese si è dedicata alla ricorrenza di Expo, interpellando i protagonisti dell'avventura del 2015 – alcuni veri, molti presunti - assieme a protagonisti della vita politica e sociale di oggi, molto spesso nella funzione di "riscrittori" della storia ad uso di polemica del presente.

Senza alcuna intenzione di intervenire nel dibattito spicciolo attuale, abbiamo pensato fosse di qualche utilità per ristabilire un minimo di memoria storica ripubblicare il capitolo del mio libro "Il partito della città" Ornitorinco Ed 2015, uscito nel primo mese di apertura della manifestazione e nel pieno di polemiche su un "fallimento" di Expo, con un punto di vista dalla prospettiva degli assessori della giunta Pisapia: se avrete la pazienza di leggere quanto scritto all'epoca potrete valutare con facilità le molte imprecisioni e le autentiche fandonie che qualcuno cerca di propinare, ma anche rendervi conto di come l'amministrazione e la città tutta fossero tutt'altro che inconsapevoli di essere nella fase di risalita vorticosa in uscita dalla crisi del 2008-2011 e di trasformazione in città internazionale stabilmente inserita nel circuito delle città europee più attrattive.

Soprattutto era ben chiaro fin da allora che questo cambiamento andasse assecondato fino alla chiusura della manifestazione e successivamente guidato introducendo i cambiamenti amministrativi e politici necessari per governare quel che era chiaro sarebbe avvenuto nel decennio successivo, evidentemente al netto dell'immenso "ci-

gno nero" della pandemia del 2019 che inevitabilmente determinò una rottura di ciclo ravvicinata sulla quale forse non abbiamo ancora riflettuto abbastanza.

Con un po' di pazienza potrete anche ricordarvi che alcune intuizioni di allora sono alla base di successive realizzazioni in perfetta continuità amministrativa, come è tradizione della cultura municipalista milanese. Cito in particolare Arexpo, che proprio in questi giorni celebra i primi successi consolidati, che al tempo nel quale la proponemmo ci valse l'accusa di statalismo di ritorno e addirittura di violazione delle prescrizioni di bando, per avere espresso la necessità di cancellare una delle molte condizioni impossibili contenute nel piano originario della manifestazione, la chiusura dei debiti verso le banche con la vendita all'asta dell'area ai privati.

Ma questo è stato ed è possibile, come scrissi allora, perché Il 3 maggio 2015 questa Milano si è mostrata agli occhi di tutto il mondo con la manifestazione civica "Nessuno tocchi Milano", con l'immagine del sindaco con il megafono in mano in piedi su un palco improvvisato e poi con tutta la Giunta al fianco come primo cordone di un corteo festante che ha sostituito nei telegiornali di tutto il mondo il fumo delle auto bruciate poche ore prima.

Se nella serata dei due arcobaleni in piazza Duomo la "rivoluzione arancione" democratica e civica mostrava di essere ad un passo dal raggiungimento dell'obiettivo sintetizzato dallo slogan "Giuliano libera Milano", le decine di migliaia di milanesi scesi in piazza senza simboli di partito e con convinzioni politiche differenti fra piazza Cadorna e la nuova meravigliosa Darsena richiamati dal Sin-

daco e dalla sua amministrazione hanno reso palese che i principi del senso civico, dell'autonomia e dell'appartenenza ad una comunità che affronta senza ideologismi ma con grande pragmatismo ogni situazione sono tornati ad essere un valore per tutta Milano e non solo per una sua parte, maggioritaria o minoritaria che fosse.

Quella Milano non è la stessa, non ha gli stessi codici di comportamento e modalità operative della Milano che si ricorda la sindaca Letizia Moratti, quella dei tavoli esclusivi ed autoreferenziali sobriamente organizzati a Villa d'Este, che controllando la comunicazione e i cospicui budget dedicati, raccontava allora e tenta di raccontare ancora adesso una realtà di grandi idee concepite in una Signoria neorinascimentale realizzate da un popolo operoso sotto l'occhio bonario e vigile dei padroni del vapore.

Ma la "soi disant" classe dirigente ricordata con malcelata nostalgia dalla parte politica che perde a Milano da diciassette anni tutte le elezioni di tutti i generi dimentica nei revival dell'oggi di aver lasciato bilanci pubblici al disastro, nessun progetto effettivo avviato (fa sorridere la rivendicazione della metro 4, la cui prima pietra venne messa nel 2016, l'anno dopo Expo…) e la membership di Expo scivolata verso Smirne.

Come avvenuto con l'Expo 1906, quando le società mutualistiche come l'Umanitaria e le nascenti organizzazioni dei lavoratori come la Cgil si incaricarono di condurre in porto la manifestazione del progresso e del lavoro impantanata dalla fuga del cassiere con i fondi liquidi e la riottosità di lorsignori a mettere le mani al portafoglio per ge-

nerosità civica e non per costruirsi casa a poco prezzo al posto del Parco Sempione, anche l'Expo 2015 è stata una impresa civica di tutta la città di Milano che si è aperta fino ad essere finestra del mondo sull'Italia e dell'Italia tutta verso il mondo ed ha reso il costoso giochino di pochi una festa di tutti.

Gli "Archivies" del Centro Caldara sono qua per rinfrescare la memoria anche a loro.

Franco D'Alfonso

3 maggio 2025

1.

Expo 2015: Sarchiapone od occasione?

Franco D'Alfonso [1]

Se in un giorno qualsiasi tra il 31 marzo 2008, giorno dell'assegnazione dell'edizione Expo 2015 a Milano, e il 21 luglio 2011, data dell'approvazione da parte del Consiglio Comunale "arancione" dell'accordo di programma che diede la definitiva conferma che Milano avrebbe organizzato l'evento, aveste rivolto a qualsiasi persona, comprese quelle che avevano appena finito di lavorare al dossier, cosa fosse mai questo Expo avreste immancabilmente ricevuto questa risposta: "Una grande occasione" .

Se aveste fastidiosamente insistito a chiedere qualche particolare in più altrettanto immancabilmente sareste caduti in una serie di risposte del tipo definizione del Sarchiapone. Come ricorda il Dizionario Napoletano Il "Sarchiapone" è uno dei tanti personaggi che popolano l'opera de "La cantata dei pastori" del Perrucci. E' quel personaggio goffo ed un po' ridicolo che caratterizzerà tutto il teatro del '600. Avido nel mangiare, goffo, stupido, fifone e dal

[1] Estratto del libro "Il partito della città. Dai riformisti di Caldara agli arancioni di Pisapia. E oltre.". L'Ornitorinco Edizioni, Milano 2015.

corpo deturpato dalla natura. Vale anche come ipocrita, furbo o almeno che si crede tale. Ma il vero Sarchiapone per tutti è la distorsione moderna fatta da Walter Chiari in un mitico duetto con Carlo Campanini che si svolgeva in uno scompartimento ferroviario affollato di passeggeri. Uno di questi , in piedi, armeggiava con una scatola coperta da un telo. Attirando l'attenzione su di sé fingendo di esserne stato morso, il passeggero riferiva agli altri passeggeri di avere con sé un sarchiapone americano. Uno dei passeggeri, il personaggio di Chiari, fingendo di sapere di cosa si trattasse, allestiva una conversazione con il proprietario come se ne fosse competente e come se l'animale gli fosse consueto. A ogni intervento del Chiari, che tirando a casaccio sperava di indovinare almeno una delle caratteristiche della sconosciuta entità, Campanini però negava o smentiva, ponendo in crescente difficoltà l'interlocutore. Una perfetta strategia promozionale" teaser", a costo zero, basata sulla definizione per esclusione che alla fine costringe a svelare l'arcano, spiegando che l'animale in questione non esiste ed è servito ad attirare l'interesse degli altri passeggeri.

Anche il sindaco Pisapia al termine della lunga maratona di consiglio, resasi necessaria per trovare medicinali adatti a curare gli stomaci delicati di una parte dei consiglieri di maggioranza, pensando che il Sarchiapone-Expo fosse un progetto incagliato e non una categoria dello spirito si lasciò scappare la fatidica frase: "una grande occasione" prima di rendersi conto dell'effettivo stato dell'arte lasciatogli in eredità dai propri predecessori. Il neosindaco con tutta la maggioranza di expoentusiasti, indifferenti o scettici che fossero, si aspettava di poter rimodellare alme- no

parzialmente un progetto che si era certi essere comunque nato dallo scontro apparentemente di puro potere tutto interno al centrodestra che si era svolto fra il Comune e la Regione.

Con non poco sconcerto e sorpresa ci si dovette invece rendere conto del fatto che non solo non esisteva alcun progetto concreto ma, a meno di quattro anni dall'evento annunciato con tanto di indirizzo, non esisteva nemmeno un compromesso per l'acquisizione del terreno dai privati e non esisteva alcuna possibilità di cercare un'eventuale altra localizzazio- ne dell'evento: in pratica, la scelta diciamo così singolare di localizzare l'evento su un terreno privato e non su un'area già di proprietà pubblica determinando un costo di acquisizione di oltre duecento milioni di euro si era trasformata in una operazione capestro evitabile solo con la rinuncia all'evento. Il Sarchiapone era servito e si doveva capire se si trattava di quello inesistente di Chiari e Campanini o se si poteva far riemergere una versione da "smorfia " napoletana di un evento un po' goffo e deturpato dalla Natura...

Nel breve periodo di incertezza che precedette la decisione finale nel tentativo di documentarsi il più possibile si andarono a rivedere le vicende degli Expo precedenti ed in particolare a quello di Milano 1906. Si scoprì innanzitutto che Expo è una manifestazione proteiforme, nemmeno definita in tutti i suoi canoni come le grandi manifestazioni sportive od i congressi mondiali a tema, ma ha cinque o sei differenti format, periodicità e caratterizzazioni : è la città ed il Paese ospitante che la modellano e ne determinano in definitiva il successo o l'insuccesso

proprio in funzione della capacità di definirne missione ed obiettivi. Era stato un successo Pechino 2010 perché la Cina si era posta l'obiettivo di mostrare il mondo ai propri abitanti (una sessantina di milioni su un miliardo e quattrocento milioni, praticamente una elitè selezionata...) come lo era stata Siviglia 1992, dove il supertreno e le nuove architetture segnarono anche simbolicamente la fine dell'isolamento della Spagna "profonda" dai tratti andalusi e l'avvio di un decennio di straordinario sviluppo che colmò il ritardo di cinquanta anni di isolamento franchista, mentre non lo furono quelle di Zaragoza o Hannover, tenutesi in città non così rappresentative o leader di comunità o territori.

Ma si scoprì soprattutto che Milano 1906 era stato un fantastico successo. L'Expo di Milano fu la prima edizione a non essere legata alla celebrazione ed alla glorificazione delle conquiste del passato prossimo bensì ad un tema totalmente legato al futuro come "La scienza, la città e la vita", una finestra aperta sul futuro dell'urbanesimo industriale e tecnologico del Novecento in arrivo. L'anno stesso dell'esposizione fu spostato dal 1904 al 1906 per coincidere con l'inaugurazione del traforo del Sempione, che avvenne il 25 giugno di quell'anno. Il traforo del Sempione rappresentò l'autentica rivoluzione nel sistema dei trasporti europei, risolvendo definitivamente a favore della trazione elettrica il futuro delle ferrovie continentali.

L'intera esposizione ruotava intorno alla ferrovia ed alle tecniche rivoluzionarie di traforazione impiegate per l'impresa del Sempione, con un padiglione ferroviario che ne

costituiva il centro culturale ed espositivo, una futuristica monorotaia che univa le aree espositive che finì per costituirne la maggior attrazione ludica dell'intero periodo. E si trattò di una grandiosa operazione di diffusione del "sapere operaio", uno dei primi casi di scuola professionale dedicata al lavoro manuale ed alle tecniche in grado di supportarlo e cambiarlo: lo testimoniano le decine e decine di "relazioni" scritte da operai e capomastri provenienti da tutta Italia che si ritrovano negli archivi delle Cooperative emiliane come delle aziende marchigiane o toscane che riportavano quanto avevano visto e sperimentato nei padiglioni di Expo a chi aveva pagato loro il viaggio di aggiorna- mento professionale o per qualcuno di "spionaggio industriale".

Non è un caso che tra i grandi protagonisti dell'Expo 1906 ci fosse la grande scuola di arti e mestieri, la Società Umanitari, ma anche la Cgil, che spostò il proprio congresso fondativo a Milano per l'occasione. Arti e mestieri e società operaie ebbero un ruolo fondamentale nella nascita della Milano moderna, dando vita a pilastri della cultura e del pensiero scientifico , primo fra tutti il Politecnico, così come a realizzazioni edilizie ed architettoniche di quartieri popolari, palazzi e fabbricati legati da una idea di cultura industriale aperta che ebbe nel movimento cooperativo e nelle Leghe operaie il proprio riferimento.

Il protagonismo delle organizzazioni e delle istituzioni operaie fu tal- mente elevato e sentito da parte della grande massa dei lavoratori che il giornale di Filippo Turati , "Il tempo" dedicava l'intera edizione del 28 aprile alla giornata inaugurale dell'esposizione con un articolo di

fondo dal titolo "Viva il lavoro! "che iniziava con queste parole . "Expo, la gran- de opera è compiuta, la sintesi di tanti sforzi, di tanto lavoro, di tanto genio e di tanto martirio è compiuta. Essa balza davanti a noi, vibrante di fede, di entusiasmo e di poesia..." Non inganni lo stile enfatico tipico di quegli anni, era proprio quella l'immagine di un'esposizione che finì per essere dedicata al lavoro, al contempo un'occasione di studio ed apprendimento ed una grande festa popolare durata tutto il periodo.

I numeri certificano il successo e ne mostrano l'aspetto economico: l'esposizione su 1 milione di mq, 200 edifici, 120 ristoranti, decine di attrazioni, 120 congressi nazionali ed internazionali, oltre 50 nazioni presenti, 35000 espositori, 7,7 milioni di visitatori, costi per 13 milioni di lire ed un utile di finale di 121.321 lire che servì per il restauro del Castello Sforzesco, farebbero invidia ancora oggi a molte delle edizioni degli ultimi decenni. Innovazione e futuro, centralità del lavoro, protagonismo delle organizzazioni mutualistiche ed operaie, equilibrio economico ed utile destinato alla città, partecipazione popolare, definitiva consacrazione di Milano come città internazionale. L'esposizione del 1906 raccontò al mondo la genesi dell'affermazione di una leadership morale e culturale, prima ancora che economica e industriale di Milano.

Mi piacerebbe poter dire che Pisapia pensasse al precedente del 1906 quando scelse di assecondare la spinta degli "expoentusiasti" fra i suoi collaboratori e sostenitori rispetto ai no-Expo, ma sto cercando di scrivere un pamphlet con qualche limitata "licenza poetica" e non un romanzo di Liala e devo quindi ammettere che a mio avviso

la scelta fu influenzata da altri fattori che non quello di una storia di successo sconosciuta ai più. La ragione principale stava nella necessità di cancellare l'immagine della "sinistra del no", quella che durante tutta la cosiddetta Seconda Repubblica imponeva la logica dei veti e del sospetto all'intero centrosinistra facendo naufragare per incapacità politica prima che per mancanza di sostegno elettorale tutti i tentativi di governo stabile di sinistra a qualsiasi livello. Scoprire il bluff del centrodestra, dichiarare al mondo che l'Expo era stato ridotto ad una disputa sui metri cubi ed a passerella mediatica internazionale per leader di provincia che pensavano fosse giunto il momento di fare il salto su palcoscenici più importanti avrebbe soddisfatto quegli esponenti della sinistra che si stavano sgolando sulla "cementificazione dei campi" riferendosi ad un sito incastrato fra tre auto- strade ed una ferrovia, occupato fino a pochi anni prima da capannoni ed aziende petrolchimiche dove non si raccoglieva una patata o un fiore dal secolo scorso. Soprattutto , avrebbe significato concentrarsi su una parte di verità, sbugiardare la "mala gestio" dei predecessori rendendo questo l'argomento principale del contendere, come il Sarchiapone inesistente di Walter Chiari.

Ma si era alla ricerca del Sarchiapone originario, certamente "goffo... e deturpato dalla natura" ma che si intuiva avere comunque delle potenzialità. In una città, in un Paese che si stava rendendo conto di essere nel pieno di una crisi finanziaria che si era rapidamente trasformata in crisi sociale e di sistema, quella scritta "Expo Milano" esibita come una vittoria tre anni prima da tutta la classe politica nazionale e cittadina rap- presentava qualcosa dai contor-

ni confusi e dal contenuto incomprensibile ma allo stesso tempo appariva come la luce in fondo al tunnel buio, un possibile trampolino di rilancio della città, non si sapeva bene come, quando e verso dove, ma comunque un fattore di movimento.

Questa idea era molto presente nello schieramento di Pisapia. In un documento del "Movimento Milano Civica" si legge "Expo 2015 è l'occasione perfetta per catalizzare energie ed idee in questa nuova visione politica e sociale, essendo un formidabile "concentratore" di progetti e know how orientati sul nuovo modello di economia sostenibile. Ma per cogliere appieno l'occasione occorre far sì che le innovazioni e la realizzazione che si vedranno nel sito nel periodo dei sei mesi dell'esposizione "escano" dal recinto ed esplodano su tutto il territorio metropolitano.

Gli investimenti e l'implementazione del "dopo Expo", che non riguarda solamente il destino della grande area espositiva, sono la vera sfida e la vera occasione per rendere stabilmente Milano uno dei "nodi" della rete internazionale di città, i luoghi dove le diverse comunità scientifiche, professionali, culturali già operanti su saperi e circuiti globali, si incontrano, scambiano idee ed esperienze e si "contaminano" rendendo possibile la vera innovazione, carburante per lo sviluppo del terzo millennio. La metafora del bar di Silicon Valley dove i giovani Jobs e Gates si incontravano, discutevano, litigavano e si rubavano idee e progetti è diventata realtà mondiale ed ha come suo palcoscenico le grandi città di tutto il pianeta.

E' per questo che occorre denunciare immediatamente la gravità dei ritardi e le contraddizioni imposte da una struttura politico-istituzionale che non è in grado per sua natura, al di là delle sincere ed intelligenti adesioni e condivisioni di singole autorità protagoniste, di mettersi sul piano corretto di rapporti di "networking" con le città e con il mondo, essendo prigionieri di un modello gerarchizzato che non è più attuale o riformabile in tempi brevi.

Occorre impedire che il morto afferri il vivo e lo trascini ai margini del palcoscenico europeo e mondiale.
La speranza più che l'idea precisa di poter utilizzare Expo 2015 come leva per il rilancio auspicato di Milano, il pensiero di... curare il Sarchiapone "deturpato dalla natura" e renderlo capace di fare qualcosa per la città era presente nello schieramento del centrosinistra, ma oggettivamente si è trattato di una scelta postergata, di un prendere coscienza di una possibile realtà dopo che si era consumata quella che tutti pensavano essere la "madre di tutte le decisioni", il procedere o meno con la realizzazione di Expo.

Comunque si fosse arrivati a questo orientamento, Pisapia si mosse con grande rapidità: chiuse la partite dei terreni in meno di due settimane, ponendo fine ad una tormentata e costosa manfrina che durava da tre anni; instaurò rapporti istituzionali ispirati alla massima correttezza e collaborazione a tutti i livelli, compreso con la Regione di Formigoni, grande "nemico" sulla partita Expo della Moratti protagonista di paralizzanti operazioni di "invasioni di campo" a tout azimut; garantì procedure e finanzia-

menti incagliati nelle secche delle incomprensioni istituzionali; soprattutto, fin dal primo minuto dopo la decisione gettò tutto il peso della sua autorevolezza fresca di riscontro elettorale sul piatto della bilancia contribuendo in maniera determinante ad eliminare dubbi e diffidenze locali, nazionali ed internazionali.

Nello stesso tempo il sindaco non solo confermò in blocco il team di Expo Spa, dall'AD Sala all'ultimo degli uscieri, nonostante fosse interamente, integralmente e graniticamente figlio diretto dell'amministrazione di centro destra defenestrata dal Comune di Milano, ma per tutelarne l'autonomia ed il lavoro si guardò bene dall'inserire qualsivoglia persona di fiducia nella struttura. Si era realizzata una riuscita separazione fra politica, intesa come Giunta comunale, e quella che si può chiamare tecnostruttura di Expo, soprattutto se si sorvola sul fatto che quest'ultima coincide pressoché integralmente con l'ex struttura dirigenziale comunale dei tempi della Moratti, che era del resto guidata dallo stesso Sala. Sulle ali della insperata iniezione di fiducia data dal sindaco che pensavano essere nemico e minaccioso, la dirigenza della società si lanciò sul progetto con grande caparbietà e determinazione, pensando di occuparsi di tutto, dalle infrastrutture al sito al marketing ai contenuti e perfino, più volte, alla definizione degli assetti istituzionali, una specie di "supermunicipio" forte anche del fatto di poter disporre di budget di spesa che gli amministratori locali da tempo nemmeno riescono ad immaginare esistano in natura, non dico di poterne disporre.

L'attribuzione tacita alla società Expo Spa della gestione politica e dei contenuti della manifestazione ad una struttura che non solo non aveva la competenza di tipo diverso da quella tecnico-gestionale necessaria per relazionarsi con la città, ma era di fatto il braccio operativo della precedente gestione della città determinò una sostanziale estraneità con i membri della Giunta Pisapia. Si ebbe così un conflitto sotterraneo, diverso da quello consumatosi negli anni Moratti Formigoni , dove i protagonisti della tensione non erano i vertici istituzionali, che trovarono ben presto un punto procedurale di incontro, ma i gruppi di lavoro comuni, che di fatto non sono mai partiti.

In tempi piuttosto rapidi la società Expo si mosse in maniera autonoma su tutti i fronti, approfittando anche della crisi irreversibile che in poco tempo distrusse letteralmente la parte politica di centrodestra milanese che ne era il referente. Storia affatto nuova, si trattava del tentativo di una struttura più o meno tecnica di emanciparsi dalla politica prima e di sostituirla poi. Questo ruolo non richiesto di supplenza si cercò di esercitarlo soprattutto nei confronti dei soggetti privati interessati ad investire sulla manifestazione.

Del resto anche nel 1906 avvenne qualcosa di simile. La manifestazione fu assegnata a Milano per impulso della "Società Milanese", uno dei più importanti Club della alta borghesia cittadina. Furono le relazioni personali ed il portafoglio di Ferdinando Bocconi, il fondatore dei grandi magazzini che poi divennero "La Rinascente", con i gestori francesi del Bureau dell'Expo a dare questa possibilità a Milano. Viene in mente la similitudine con Letizia

Moratti che interpretò il ruolo di sindaco come quello della Presidente del Club dell'Orologio e moglie del proprietario della Saras petroli, con i suoi viaggi con aereo personale e qualche intervento ben mirato ebbe un ruolo assolutamente determinante nella raccolta dei voti di maggioranza .

Il Comitato Esecutivo messo in capo all'organizzazione, che vedeva fra i suoi membri il fondatore del Touring Club Italiano Lugi Bertarelli, concepì l'operazione come interamente gestita dai privati. Il ruolo richiesto inizialmente al Comune fu quello di mettere a disposizione l'area, il campo di Marte (l'attuale parco Sempione) e l'adiacente area oggi "Milano City", che sarà sede della Fiera Campionaria per oltre cinquanta anni. L'evento era un'operazione puramente commerciale propedeutica ad un'operazione di "sviluppo della città", in pratica la costruzione di un nuovo quartiere residenziale sul sito dopo la costruzione dell'evento. Esattamente come nella "nostra" edizione, il conflitto nasce sull'uso dell'area dopo la conclusione dell'evento, tra organizzatori per il recupero economico via metri cubi edificabili ed "anime belle" per l'estensione del Parco.

La lievitazione dei costi non è evidentemente una prerogativa dei tempi perché molto rapidamente le pretese dei privati sui volumi edificativi crebbero anche all'inizio del Novecento sotto la spinta dell'"aumento dei costi" allora costituiti soprattutto dai salari degli operai edili. Il Comitato Esecutivo Expo si trovò in difficoltà a reperire finanziamenti anche perché lo stesso Comune, allora guidato da un liberalconservatore come Ettore Ponti sebbene

certo non ostile agli "sviluppisti" immobiliari oppose ferma resistenza alle richieste ritenute eccessive e che riguardavano essenzialmente il rapporto verde-costruzioni nell'area del Parco. Le difficoltà furono aumentate dalla fuga del segretario del Comitato Esecutivo con la... cassa, degno antenato di quei dirigenti che quasi un secolo dopo hanno rischiato di mandare in fumo gli sforzi per Expo 2015 per quattro soldi girati ad un parente ed una promessa di fulgida carriera che aveva più o meno la consistenza della promessa dell'albero delle monete fatta dal Gatto e la Volpe ad un Pinocchio più scemo che malvagio.

Le difficoltà incontrate portarono alla messa in discussione della data del 1904 come anno dell'Esposizione, che fu poi rimandata al 1906 per coincidere con l'effettivo termine dei lavori del traforo del Sempione, di cui la manifestazione fu praticamente la continuazione dei festeggiamenti di inaugurazione.

Nel momento di massima crisi avvenne un fatto sorprendente. Dal mondo del lavoro operaio e tecnico ci fu una forte rivendicazione sulla manifestazione vista come una irripetibile occasione di protagonismo e soprattutto di formazione ed apprendimento per i lavoratori. La possibilità di conoscere nei dettagli le tecniche di traforazione, le nuove tecnologie del ferro e gli infiniti "spin off " che si prevedevano potessero esserci – come poi ci furono effettivamente – dal tema principale della manifestazione erano viste come un importante traguardo e conquista per i lavoratori ed il fatto che potessero allontanarsi per gli interessi dei "soliti" padroni dell'edilizia e delle banche

fu visto come una ennesima sfida padronale cui si doveva rispondere.

Entrò in campo la Società Umanitaria, in quel tempo al massimo livello di successo dei primi arditi progetti sulla casa e la formazione professionale, che si propose come importante attore e supporto al Comitato Esecutivo Expo e come capofila di una presenza di società mutualistiche ed operaie che costituivano l'asse portante del movimento socialista. Il radicale Gaetano Alessi, presidente dell'Umanitaria, poteva contare su un formidabile gruppo dirigente composto fra gli altri da Augusto Osimo, Alessandro Schiavi – che sarà il più importante collaboratore del sindaco Caldara – Luigi Della Torre, Osvaldo Gnocchi Viani e Giovanni Monte- martini che, partendo dai tanti progetti avviati e soprattutto realizzati, riuscirono a mobilitare l'intero sistema delle società mutualistiche milanesi e non solo, dando una forte svolta alla programmazione ed agli eventi del "fuori Expo" verso una impostazione di economia sociale. In rapida successione si tennero a Milano in quegli anni il congresso internazionale contro la disoccupazione, quello delle Opere di Educazione popolare ed anche il congresso di fondazione del sindacato Cgil, trasferito a Milano proprio per occupare il palcoscenico internazionale garantito da Expo 1906.

Il protagonismo operaio e soprattutto dell'Umanitaria fu tutt'altro che gradito ai liberalconservatori milanesi, che reagirono in maniera ostile, disposti a mettere a rischio fallimento la manifestazione pur di non dare spazio al mondo del lavoro operaio. Ci fu perfino un tentativo diremmo oggi di "scalata ostile" alla Società Umanitaria

stessa che il presidente Gaetano Alessi ed i suoi poterono sventare anche grazie all'appoggio di una parte di borghesia che esprimeva la maggior parte di membri dell'amministrazione Ponti, che proprio in quegli anni aveva accentuato il proprio carattere civico, disallineato in maniera marcata dal liberalismo conservatore di più stretta osservanza sabauda. La faglia apertasi sin dal tempo delle Cinque Giornate fra quella parte di borghesia che seguì il podestà Felice Casati nella poco felice scelta di consegnarsi ai piemontesi e gli orgogliosi e perdenti seguaci di Carlo Cattaneo era ancora aperta ed il richiamo alla comune lotta al sovversivismo, incarnato per di più a Milano dalla fazione socialista riformista e non dall'operaismo massimalista, non era sufficiente a ricompattarne le fila.

Il segretario ladro e fedigrafo di Expo era stato sostituito da Antonio Maffi, che era al contempo segretario dell'organizzazione della Mostra della Previdenza segretario della Lega delle Cooperative e Presidente delle società di mutuo soccorso. Il suo ruolo fu decisivo per raggiungere un accordo ed un equilibrio fra la componente "privata" e le organizzazioni e le forze operaie e sociali, una alleanza che determinò il successo dell'Expo sia nell'organizzazione, sia soprattutto nella definizione dei contenuti. L'equilibrio raggiunto si vide plasticamente nella... divisione degli ingressi al recinto espositivo, quello a prezzo ridotto degli operai dalla par- te dell'Arena e quello dei "signori" dal retro del Castello. Ma la presenza dei lavoratori ai convegni, alle esposizioni ed alle dimostrazioni tecniche fu determinante anche per il risultato di pubblico. Il primo esempio di collaborazione civica e sociale fra sinistra

riformista e borghesia illumi- nata, capace di mettere da parte gli antagonismi contrapposti, si era concretizzato.

L'Expo 1906 divenne così concretamente la prima esposizione che guardava al futuro ed alle linee di sviluppo e non alla esaltazione dei successi passati. In quello che avvenne durante l'Esposizione milanese si trovano tutte le radici i progetti ed i prototipi del grande programma municipalista sociale delle amministrazioni socialiste che inizieranno quasi dieci anni dopo il loro ciclo ed al contempo i prodromi delle grandi intuizioni che portarono alla nascita degli Istituti clinici e delle cliniche milanesi del lavoro, con Luigi Mangiagalli, sindaco e medico, a fungere da geniale finalizzatore delle energie originatesi allora. Il lavoro comune e concorde non limitava i suoi effetti all'evento, alla situazione puntuale, ma produceva i suoi effetti nel futuro.

A pochi mesi da Expo 2015 non possiamo certo dire di aver ottenuto o di essere vicini allo stesso risultato . La società Expo è rinserrata in sé stessa per arrivare a concludere la costruzione del sito, dribblando le trappole poste da sé stessa per mala o cattiva organizzazione, dalle condizioni atmosferiche dominate da Giove Pluvio e da mille altri inevitabili intoppi, al punto da essere giustamente osannata se riuscirà, come credo, a tagliare in tempo il traguardo del fine lavori nel 99% dei casi. In ogni caso si tratterà di un sito che non mancherà l'obiettivo di stupire i milioni di visitatori che vi transiteranno con meraviglie della scienza e della tecnica applicate sia alla vita del sito espositivo sia ai processi di coltivazione e gestione

alimentare, che restano il tema scelto per questa edizione dell'Esposizione universale.

La compagnia di giro dei tavoli tematici e delle conferenze stampa di annunci senza seguito dovrebbe esaurire la sua funzione comparendo esausta alla festa di inaugurazione restando ben ferma nella cronaca senza lasciar traccia nella storia.

A dispetto di queste evidenti carenze Expo 2015 ha già comunque raggiunto un obiettivo assolutamente fondamentale, quello di essere un acceleratore di nuove iniziative in tutta Italia. Migliaia di aziende, città, associazioni, singoli cittadini hanno preso contatto nella maniera più varia con Milano e con Expo per informarsi, proporre, verificare "cosa possiamo fare per Expo" e "come possiamo agganciarci ad Expo". Inevitabilmente il numero di progetti che andranno a buon fine saranno solo una frazione, ma l'effetto di aver rimesso in moto il pensiero e la voglia di coltivare ipotesi e speranze è stato raggiunto ed avrà una ricaduta sullo sviluppo che dell'intero Paese grazie a queste energie che, una volta suscitate, troveranno contesti ed occasioni per scaricarsi positivamente oltre ed al di fuori di Milano 2015.

La partita "vera" sui contenuti e sul lascito "soft" di Expo si giocherà nel cosiddetto "fuori Expo", in "Expo in città" e le decine di migliaia di manifestazioni di ogni tipo che occuperanno il palcoscenico della città di Milano per tutto l'anno ed in particolare nei sei mesi di Expo. Da incontri, esibizioni, confronti, seminari, dovrà uscire l'oro di Expo, un filone di contatti, progetti comuni ed obietti-

vi condivisisi che il lungo incontro nella nostra città aiuterà e moltiplicherà.

Elaborazioni e confronti come quelle intorno al "Protocollo Milano" sull'educazione alimentare sono destinate a restare come punto di riferimento per la scienza e la ricerca di tutto il mondo ed influenzeranno i comportamenti sociali del pianeta nei prossimi decenni.

Il cambiamento sociale sarà particolarmente forte nella nostra città anche solo per il semplice passaggio dagli attuali 9 milioni di arrivi – che peraltro hanno già doppiato in pochi anni la media del decennio – ai prevedibili 25-30 milioni del 2015. Il passaggio a città turistica, con cultura dell'accoglienza e con capacità di valutazione di prospettiva – sono convinto che i milanesi non si metteranno a vendere seconde case a pensionati del Nord Europa, non fosse altro che per gli alti prezzi... - sarà duraturo ed il 2015 non sarà una breve parentesi: basta pensare all'impatto di tante persone che vengono a Milano per scelta e non, come troppe volte è successo in passato anche recente, per sfuggire alle guerre ed alle malattie e cercare un futuro, che probabilmente si fermeranno o torneranno a breve in città. La frazione dei cosiddetti milanesi D.O.C., già oggi piuttosto lamellare, si trasformerà sempre di più in una curiosità, mentre conosceremo un ennesimo tipo di "nuovo milanese", che non sarà incarnato solo dai figli di chi è venuto da noi in maniera permanente.

E' ormai assodato il fatto che il 2015 funzionerà da spartiacque, fra l'epoca dello scoramento e dei dissesti finanziari ed ecologici e quella di un futuro anche urbano e territoriale profondamente diverso. Non sarà un processo

completamente governabile, ma potrà essere accompagnato da scelte di politica urbana che assecondino questo cambiamento: se il fenomeno dei residenti temporanei, molto diverso dai "pendolari", assumerà come credo una rilevanza significativa, una politica della casa dovrà puntare ad abbassare e non ad alzare la percentuale di residenti possessori di una propria casa gravata per lo più da mutuo (a Milano vicina se non superiore all'ottanta per cento) rispetto a quelle in affitto o uso temporaneo.

E nell'eredità dell'Expo un posto non secondario assumerà la capacità di dare un ruolo in commedia a Milano a stabili e immobili del sito di 1 milione di mq. La tara originaria di essere un costoso acquisto da privati, caso più unico che raro nella storia di Expo, non potrà certo essere superata pensando a fantasmagoriche aste intere o spezzate che siano, ma trovando il modo di non farsi condizionare dalla pressione delle banche che vantano un credito di quasi 200 milioni di euro, coinvolgendole nel processo non solo in termini finanziari per una operazione ad esito per definizione incerto.

Non sarà semplice eguagliare, anche su questo terreno , i brillanti risultati del 1906: allora si chiuse la gestione con utili di oltre 100 mila lire che furono usate per restaurare e terminare la costruzione della torre del Filarete del Castello Sforzesco. E sarà difficile, anche se non certo impossibile, uguagliare e superare la realizzazione del Parco Sempione come lo vediamo noi oggi e del quartiere fieristico negli spazi occupati dai capannoni dei paesi ospiti.

In una partita che già presenta un saldo positivo per Milano e l'Italia intera resta ancora da giocare il tempo del-

l'esposizione stessa e la sua capacità e possibilità di essere un punto di riferimento e stimolo per lo sviluppo della Grande Milano dei prossimi anni. Nel "piano strategico" della nuova città il tema di un nuovo sistema-Milano , della capacità di sviluppare uno sforzo collettivo e coordinato e dell'emergere di una nuova classe dirigente adeguata ai tempi e al ruolo sono condizioni fondamentali di successo è certamente centrale.

Se l'esperienza dei sei mesi della manifestazione daranno il giusto entusiasmo e la consapevolezza delle capacità e delle potenzialità della città, fra qualche decennio il laghetto ed i campi di verdure di Expo 2015 occuperanno nella memoria di Milano lo stesso ruolo simbolico della futuristica ferrovia sopraelevata che collegava le due aree dell'esposizione del 1905. Se non sarà così tornerà di moda il manifesto dei sindacalisti rivoluzionari di inizio Novecento ed una risata seppellirà nei mille moderni cabaret milanesi sia chi si è preso la libertà ed il rischio di raccontare la storia della Grande occasione di Expo sia la memoria delle sue mirabolanti realizzazioni.

2.

Milano e le esposizioni

Walter Marossi

Sono passati 10 anni dall'EXPO che ha cambiato in alcuni aspetti la storia di Milano e ci si sarebbe aspettati un profluvio di celebrazioni, di convegni, di ricerche che si ci sono stati ma molto sottotono quasi chiedendo scusa.
Non è la prima volta che un Esposizione condiziona e modifica la realtà cittadina e la sua narrazione/percezione e non è la prima volta che ciò avviene con l'opposizione o quanto meno l'imbarazzo di una parte della città.
Nel 1871 Milano aveva ospitato la prima Esposizione Industriale Italiana, con sede ai Giardini Pubblici, in contemporanea con l'inaugurazione del traforo del Fréjus, il periodo però era di crisi economica, e il successo era stato modesto.
Ben altro ruolo assunse, nel 1881, l'Esposizione Nazionale, la seconda, dopo Firenze, dell'Italia postunitaria, ma la prima paragonabile alle manifestazioni estere.
Legata anch'essa ad un traforo il San Gottardo, si svolse ai giardini di Porta Venezia, ed ebbe: 750.000 visitatori, Milano era una città di 321839 abitanti, più della metà dei cittadini viveva in abitazioni di una o due stanze mentre solo 56.000 abitanti vivevano in case di più di quattro

stanze. Gli analfabeti erano 88.510 e nel circondario esterno costituivano quasi la metà della popolazione.

Politicamente la città era divisa.
I liberali temevano l'industrializzazione, ritenevano poco proficuo un futuro di Milano come città industriale. L'ingegner Giuseppe Colombo, consigliere comunale e imprenditore, perché fondatore della Edison, ebbe occasione di dire: "Concentrare in una città una massa ingente di operai offre grandi percoli".
Così Palazzo Marino non aveva troppo collaborato ai lavori dell'Esposizione guardata con sospetto anche per i costi ritenuti eccessivi, limitandosi a concedere in uso l'area dei Giardini pubblici.
Ma dopo l'Esposizione, e grazie a questa, le entrate del dazio erano aumentate, spingendo il bilancio del Comune addirittura all'avanzo d'esercizio.
L'Esposizione fu anche l'occasione per Milano di dotarsi di mezzi pubblici di trasporto più efficienti. Così recitava la relazione, presentata nel 1880 sui tramways, in vista dell'Esposizione: "Milano, la città che per consuetudine non vuole essere fra le ultime ad accettare e attuare tutto ciò che è il portatore di un reale progresso e che torna utile se la maggioranza dei cittadini, non può, per l'epoca dell'esposizione, trovarsi sprovvista di un servizio bene ordinato di tramways. L'introduzione quindi dei tram nell'interno della città, che si impone per le circostanze, non è dannosa al movimento stradale né pericolosa ai passeggeri, e altrove riesce di un utile sensibile all'erario cittadino… "

Non si creda però che sviluppo e modernità fossero un obbiettivo pienamente condiviso dalla classe dirigente.
La classe dirigente milanese, la famosa "borghesia" (ma sarebbe meglio parlare di "borghesie") quando amministrava, era tutt'altro che bonaria, aperta, tollerante, comprensiva nei confronti di chi "proprietario" non era: sentimento che potrebbe anche non essere considerato grave, se ciò non fosse stato accompagnato anche da un sospetto, quando non da un rigetto, della modernità industriale.
I liberali moderati milanesi, per essere in una città dalla vocazione industriale, furono assai poco recettivi a tale realtà, e non solo nei primi anni dell'unità, quando la cosiddetta "destra" avrebbe guardato con maggior favore ad uno sviluppo dell'Italia come paese agricolo.
Quanto agli industriali milanesi, essi si impegnarono spesso e in prima persona in Consiglio comunale, ma salvo eccezioni scelsero di candidarsi nei radicali, che rappresentavano l'opposizione democratica al moderatismo milanese e che fino al 1904 furono alleati con i socialisti.

Lo sviluppo e quello edilizio nello specifico non erano allora (come oggi?) considerato automaticamente positivo.
Numerosi consiglieri, anche della maggioranza, temevano senza nasconderlo, uno sviluppo selvaggio che avrebbe leso per sempre il volto estetico di Milano. Così, ad esempio, Gerolamo Sala: "Milano, città cospicua e priva affatto di dintorni che offrano qualsiasi amenità, è per nulla curante, non già di moltiplicare i pubblici passeggi, ma nemmeno di conservare i pochissimi e brevissimi di

cui è dotato, quel tanto di bellezza che pur avevano. Milano non ha che la cerchia antica dei bastioni ed un bellissimo, ma piccolo e racchiuso pubblico giardino. Orbene, col Cimitero si ingombra la parte più amena del nostro Comune e si rattrista la parte più frequentata e gradita. [...] Io penso sempre al rimorso artistico che debbono prove coloro che, avendolo potuto, non hanno impedito un deturpamento cittadino, quale quello de'nostri bastioni e quale l'altro dei nuovi edifici che si lasciano sorgere addossati all'Arco della Pace"

Si alludeva all'ottimizzazione dell'area che da Foro Bonaparte andava all'Arco della Pace e che comprendeva la piazza d'Armi e una larga parte dello stesso Castello, adibito allora a corpo militare. A capo dell'operazione, oggi definibile speculazione, stava la Società Fondiaria milanese, guidata da Antonio Allevi, ex patriota e perseguitato politico dagli austriaci, che dopo l'unità aveva diretto la "Perseveranza" ed era stato eletto in Parlamento per il collegio di Barlassina.

Il progetto di Allevi si prefiggeva nientemeno che costruire "una città nuova", operazione che egli progettò stringendo contatti direttamente con i propri amici dei ministeri, dimenticando di coinvolgere l'amministrazione locale, che infatti venne informata solo dall'opposizione e con notevole ritardo.

Dure le critiche Giulio Prinetti, che chiese a gran voce di un piano regolatore: "l'incremento edilizio è così rapido e affastellato che se non è diretto con acume e energia esporrà il Comune Dio sa a quali spese in avvenire, quando sarà necessario demolire ciò che ora si lascia fare inconsideratamente. Manca un principio direttivo alla Giun-

ta e manca un adeguato concetto dell'avvenire riservato a Milano".
Del resto, fu durissima la battaglia per evitare che il castello sforzesco fosse abbattuto e l'area destinata ad edilizia residenziale signorile.
Vi era ovviamente anche chi disegnava l'immagine di Milano città industriale, che avrebbe potuto crescere in armonia con sé stessa e con suoi abitanti se solo questa trasformazione fosse stata governata. Si trattava dell'ingegner Pirelli:
"Vi piaccia figurarvi alla mente i severi quartieri di Porta Genova, di Porta Magenta, di porta Garibaldi e di porta Nuova irti di alti fumaioli, di ricchi fabbricati di ogni forma e struttura, di allegre casine, di operosi opifici: tutta la bella zona dei bastioni e della circonvallazione a case e villini intramezzati da giardinetti, e le varie strade alla foggia americana, ad intercapedini con atrio alle case: in molte altre vie splendidi negozi e botteghe. Piacciavi scorgere qua e là gli isolati economici all'inglese od a palazzine d lusso; ammirare l'elegante ed euritmica disposizione dei fabbricati delle piazze e dei giardini intorno al castello, all'Arco delle pace e all'Arena; e immaginare il gradevole effetto del piazzale Loreto dopo fila di fabbricati e villini, colle sfuggite dei suoi imponenti viali e dell'ameno passaggio di Porta Vittoria e della piacevole varietà pensata ai viadotti, dai ponti, dai giardini, dal verde che si alterna colle fronti dei palazzi e si insinua fra le bianche pulite case; e tutto questo vivificato da mezzo milione di abitanti industriosi e attivi. Non è questo un sogno di mente esaltata, ma giusta e razionale induzione di fatti e cose, che confidiamo, o Signori, vedrete Voi stessi pienamente

avverarsi, se approverete le disposizioni edilizie che oggi, d'accordo colla Giunta, noi Vi proponiamo tanto per le nuove costruzioni sulle aree del Foro Bonaparte e della Piazza d'Armi, come nella zona a piede delle mura tra il bastione e la strada di circonvallazione e per tutte le nuove edificazioni"

Con l'Expo del 1881 verrà coniata la definizione, copyright Ruggero Bonghi, di "Milano Capitale Morale d'Italia", mentre i critici si ritroveranno attorno agli scritti di Paolo Valera, che quell'anno pubblicava Gli scamiciati, e fondava il giornale La Lotta.

Qualche anno 1894 dopo sarà la volta delle Esposizioni Riunite che si tennero nell'area prospiciente il Castello e la parte del Parco Sempione verso l'Arena in quell'occasione fu costruita la torre con ascensore idraulico, alta 38 m,

Venne poi l'Expo del 1906 dall'aprile al novembre, pensata per festeggiare il traforo del Sempione che fu ben altra cosa anche per le dimensioni di un milione di metri quadrati tra il Parco del Castello e la Piazza d'Armi. Si trattava infatti una Esposizione internazionale fortemente voluta da Angelo Salmoiraghi, che dietro di sé aveva creato un pool, come si direbbe oggi, di investitori composto da medie e piccole imprese. Curiosamente il governo, confermando l'atavica diffidenza di Milano con Roma, pensò di affidare la gestione niente popò di meno che a Bava Beccaris, il carnefice del '98.

Questa iniziativa guardava senza troppe dissimulazioni all'Expo parigino di sei anni prima, con l'Expo Milano assumeva la funzione di cerniera con l'Europa,

Milano era molto cambiata, gli abitanti erano 541.148, e la città si era ingrandita a nord e a nord est, con un servizio di vetture tranviarie ormai decisamente ed efficacemente. V'era ormai persino chi lamentava l'aggressione estetica alla tranquillità e all'armonia delle strade e dei paesaggi urbani condotta dalla cacofonia delle immagini luminose e di quelle dei negozi. Così il consigliere, ovviamente della destra liberale, Vittorio Ferrari, in Consiglio Comunale nel 1906:

"Se l'industria nazionale ha trovato dal Governo e dai Municipi tutte le agevolezze e quando non le trova tutti ce ne liberiamo per affrancarci dall'importazione straniera e ogni giorno più è viva di noi la soddisfazione e l'orgoglio di vedere le marche nazionali sostituite alle esotiche nei prodotti nostrani che ai nostrani bisogni provvedono, io non so intendere perché debbano invece divulgarsi ogni giorno più le leggende e le insegne straniere, sostituendosi alle concorrenti italiane;

La spesa per la realizzazione della manifestazione del 1906 si aggirò attorno ai 13 milioni di lire finanziata prevalentemente dai privati, dagli utili di esercizio, dai biglietti d'ingresso e da una lotteria nazionale.

Scrive Francesca Misiani, autorevole storica dell'Expo del 1906: "La Giunta di Ettore Ponti, formatasi all'indomani delle amministrative del gennaio 1905 ed espressione della componente più riformista dei moderati, garantì una preziosa lungimirante continuità con l'azione della precedente esperienza popolare (giunta Mussi, quando i socialisti entrarono per la prima volta in maggioranza ndr); inoltre, anche grazie alla collaborazione di tecnici in vista, si orientò verso una politica volta specialmente ad assicurare

l'efficienza indispensabile per lo sviluppo urbano. L'obiettivo, così come veniva segnalato nella prima relazione di bilancio, era quello di guardare al futuro…. Quello tra Milano e l'Esposizione del Sempione, fu un legame a doppio filo: da una parte il capoluogo lombardo ebbe modo di confrontarsi con oltre trenta paesi sul terreno della tecnica, della scienza e del progresso; dall'altra, l'evento internazionale offrì alla città l'occasione di autorappresentarsi non solo di fronte al mondo, ma specialmente di fronte a se stessa, mettendo alla prova le sue effettive capacità organizzative e produttive.
Fu tale forma di autoreferenzialità ad alimentare aspettative, entusiasmi e, non raramente, critiche e polemiche: "la festa, solenne per tutta Italia e per tutto il mondo civile, è poi sommamente cara a noi milanesi, poiché dessa rappresenta – possiamo dirlo senza false modestie – il trionfo di Milano nostra; significa la affermazione della sua forza ed è riprova novella della laboriosità intelligente ed infaticabile dei milanesi", scrisse il Monitore alla faccia della modestia. Se la volontà dei milanesi era quella di mostrare Milano come città del progresso a livello internazionale, si può ben capire come nell'organizzazione dell'Expo avessero il massimo rilievo i settori più innovativi, primi fra tutti le comunicazioni e i trasporti.
Un posto di primo piano ottennero dunque la Mostra dell'Automobilismo e del Ciclismo, la Mostra Ferroviaria, Postale, Telegrafica e Telefonica, la Stazione Radiotelegrafica, la Mostra Aeronautica, nonché quella Stradale e della Marina.
Non mancarono ovviamente le prime pietre, tra cui quella della stazione che verrà inaugurata molti anni dopo, ma

questa è tradizione e continuità, neppure mancarono ritardi, scioperi e serrate minacciate e un incendio.

L'Expo del 1906 come 10 anni fu anche un grande parco divertimenti.
Ricorda Francesco Agostini: "La mostra era costellata da fantasmagoriche attrazioni, come toboga acquatici e rappresentazioni di assalti alle diligenze, in un wild west alla Buffalo Bill in cui il cielo, squarciato da aerocicloplani, era oscurato dall'enorme aeronave "Italia". Lo si capiva subito, però, che lo slogan alla base dell'esposizione non rimaneva confinato all'interno dei padiglioni liberty, ma fuoriusciva dai cancelli del parco, integrandosi nella città come a dire: sì, il futuro non è solo esposto in mostra, ma già intorno a te. Tanto è vero che l'illuminazione serale della "città bianca" contribuiva a creare per Milano un immaginario futuristico, in cui la scienza e la tecnica esplodevano come nel "Ballo Excelsior" di Luigi Manzotti, messo in scena per la prima volta alla Scala vent'anni prima. Gli stessi mezzi di trasporto balzavano oltre i cancelli del parco, creando nuovi collegamenti e nuovi scenari urbani, grazie alla rapidissima costruzione della ferrovia sopraelevata di sette metri da terra che collegava parco Sempione alla Piazza d'armi, dove allora si trovava l'altra ala dell'Esposizione e dove oggi sorgono le tre torri delle archistar "
Opera di grande ingegneria che divenne in realtà una delle attrazioni principali dell'Esposizione, la ferrovia sopraelevata il cui collaudo avvenne il 14 aprile 1906 e l'inaugurazione ufficiale alla presenza di Vittorio Emanuele III il 29 aprile 1906, ogni tre minuti partiva un treno dal Parco e

uno da Piazza d'Armi per un totale di 40 corse all'ora che consentivano di trasportare 60.000 persone al giorno.
Alcuni dati tratti da una guida del tempo: 35000 gli espositori, 7666000 i visitatori.
Nazioni partecipanti con proprio padiglione: 12 - Francia, Inghilterra, Svizzera, Belgio, Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria, Russia, Marocco, Canada, Cina.
Nazioni più ampiamente rappresentate nelle varie sezioni: 19 - Olanda, Spagna, Norvegia, Svezia, Portogallo, Romania, Grecia, Montenegro, Turchia, Tunisia, Stati Uniti, Messico, Repubblica Argentina, Perù, San Domingo, Brasile, Persia, India, Giappone.
Concorsi speciali: 9, per l'agganciamento automatico dei vagoni, per la rilevazione di correnti elettriche, per un servizio pubblico con automobili, per il miglioramento dell'agricoltura montana, per il miglioramento del bestiame bovino, per la distribuzione igienica del latte, per progetti di case popolari, per progetti di camere d'albergo, per uno studio sulla disoccupazione.
Concorsi aeronautici: 6, Macchine per volare a motore, Aeroplani senza motore con lancio meccanico, Palloni sonda di massima altezza, Fotografie aerostatiche, Fotografia di fenomeni meteorologici, Cervi volanti.
Congressi: 120, tra nazionali e internazionali
Attrazioni: 3 Cinematografi, 2 Padiglioni di esplorazione e natura: Viaggio nell'estremo Nord, Grotta azzurra, 2 palombari in azione, 2 Ricostruzioni esotiche: Villaggio eritreo, Il Cairo a Milano 8 Istallazioni di divertimento: Toboga con bacino, L'Aeroplano (giostra), Slitta elicoidale, Cavalli elettrici, Treno ad aria compressa del cantiere del

Sempione, Montagne russe, Pallone frenato, Palazzo delle illusioni.
Competizioni: la Coppa d'oro automobilistica (Milano-Napoli e ritorno), Inseguimento tra automobili e aerostati, Concorsi internazionali di pompieri, di ginnastica, di musica, di scherma, di tiro a segno, di gruppi bandistici, di scacchi
E si potrebbe continuare.
Se la l'Expo del 1881 aveva incoronato Milano come capitale morale quella del 1906 la incoronò città europea, l'unica del regno.
In conclusione, le esposizioni hanno sempre coinciso con grandi cambiamenti lasciando un'eredità complessa.
Dimenticavo, fatto nient'affatto secondario, l'Expo del 1906 chiuse con utili: 121.321 lire, versati al Comune per il restauro del Castello Sforzesco.

Maggio 2025

3.

PENDOLARE, NON MOLLARE!

Diego Castagno

Il 2015 è l'anno in cui Milano torna ad essere una capitale. Dal primo Maggio al 31 Ottobre l'EXPO proietta in tutto il mondo l'immagine di una Milano dinamica e sostenibile, hub dell'innovazione e della creatività. Un successo clamoroso di pubblico e di critica che segna l'inizio di una fase nuova. Un grande successo che ovviamente va oltre l'evento, perché naturalmente ha un prima e un dopo, EXPO però, comunque la si possa pensare, è il simbolo di questa fase. EXPO non è un modello perfetto ma una esperienza che va compresa in tutta la sua complessità nel contesto economico e sociale della città e del paese in quegli anni. A dieci anni di distanza oggi è interessante capire cosa abbia significato per la città la grande esposizione internazionale del 2015, partendo dall'immaginario e dal simbolico.

Il materiale e l'immaginario

L'innovazione è una questione innanzitutto culturale, poi tecnologica, economica e sociale. Tradotto tutti i cam-

biamenti che hanno avuto successo nel tempo sono stati sorretti da un progetto, una idea e una visione condivisa dalla comunità che li ha promossi e resi concreti. E la storia insegna che ogni cambiamento, anche il più innovativo e visionario, funziona se si innesta sulla storia e sull'identità di una città, considerando che non è a costo zero, ma anzi determina effetti collaterali e contraddizioni spesso poco sostenibili e difficili da gestire.

Negli ultimi anni la percezione e l'immaginario della città di Milano sono cambiati in modo sostanziale, da città grigia, industriale e "funzionale" al lavoro si è passati alla metropoli internazionale, dinamica, creativa e sostenibile, soprattutto per chi non abita a Milano.

Questo cambiamento è stato alimentato da trasformazioni concrete e importanti nella città, da strategie comunicative in cui praticamente nulla è stato lasciato al caso, da eventi simbolo che hanno garantito alla città visibilità e un crescente protagonismo sui media, nazionali ed internazionali. La città è diventata protagonista di riviste internazionali (Monocle e The New York Times compresi) con il Fuorisalone, la Fashion Week e gli eventi culturali, o il nuovo Skyline di Porta Nuova, che hanno contribuito a creare una nuova immagine vivace e cosmopolita. IN questa narrazione l'evento mediatico che segna la svolta e l'inizio di una nuova fase è l'EXPO del 2015. La svolta non è solo mediatica, ma e anche allo stesso tempo simbolica e concreta. Il passaggio da "città del lavoro" a "città delle opportunità" corrisponde ad una reale capacità di attrarre energie e cervelli, giovani, start-up, professionisti internazionali. Milano diventa l'hub dell'innovazione e

della creatività, di un economia 4.0 che è finanza e industria ma anche turismo, qualità della vita e rigenerazione urbana, e che è capace di attrarre risorse ed investimenti da tutto il mondo.

Milano sembra essere di fatto l'unica città in Italia "dove tutto può accadere" ed accade, e c'è uno spazio per tutte le idee. C'è il bosco verticale e la torre di Piazza Gae Aulenti, la metro e le piste ciclabili, la nuova edilizia e i parchi o le aree recuperate all'uso pubblico. La città SMART e connessa con il mondo è anche la sola in Italia che sembra poter stare al passo delle altri grandi metropoli europee per le risorse di cui dispone.

Tornando al tema dello storytelling e degli effetti del marketing territoriale di cui tanto si discute oggi, la trasformazione di aree come Porta Nuova, il CityLife o gli scali ferroviari ha certamente modificato non solo il paesaggio urbano ma anche il racconto visivo e simbolico della città. Lo stesso skyline è oggi una parte fondamentale del brand della città, così come le rigenerazioni urbane, altro esempio della capacità di Milano di reinventarsi nel ruolo, nella prospettiva e soprattutto nell'identità dopo il declino dei primi anni del XXI secolo culminati con la crisi del 2008.

La narrazione di Milano è diventata un caso di studio su come una città possa reinventare la propria immagine attraverso politiche, eventi e storytelling. EXPO da questo punto di vista è un capolavoro, perché parla di economia sostenibile e di impatto sociale, un tema ben preciso e per quegli anni innovativo. A Rho tra la cascina Triulza rimessa a nuovo e l'area della fiera non ci sono

solo le quinte e le scenografie hollywoodiane. La carta di Milano, un progetto affidato a Salvatore Veca è un esempio in Italia di contaminazione dei saperi di grande valore. a Milano nel 2015 si comincia a sentire parlare dell'Agenda 2030 delle Nazioni unite, ma in maniera "ecosistemica", cioè mettendo assieme più attori complementari e diversi tra loro.

La nuova narrazione

L'onda lunga positiva per Milano si interrompe in parte con la pandemia e il lockdown, che impatta non solo sull'economia e sulla socialità di una città che vive di relazioni e di servizi ma anche sulla cultura e sull'autostima. La pandemia picchia durissimo a Milano e in Lombardia, e si scopre che anche a Milano non funziona tutto benissimo.

Il racconto della città SMART e TRENDY va sorretto da risultati concreti, altrimenti dura poco. Con l'aumento del costo della vita e gli affitti fuori controllo e la vicenda degli abusi edilizi cambia il clima, comincia a percepirsi l'idea che un ciclo stia per esaurirsi. E prima in sordina poi con vigore sempre maggiore accanto alla narrazione positiva, emergono le critiche e le contraddizioni: la gentryficazione e le disuguaglianze diventano sempre più centrali nel dibattito cittadino e nei racconti della città.

La nuova narrazione parallela e underground che descrive Milano come "bella ma inaccessibile" soprattutto per giovani, famiglie e lavoratori comincia a diventare mainstream. Il presunto "Modello" Milano perde di fascino e di appeal, esattamente come la grande narrazione degli ultimi trent'anni di pensiero unico in cui il mercato siste-

ma tutto e "se sei povero è colpa tua". Si scopre invece quello che si sapeva già benissimo, cioè che la crescita genera disuguaglianze se non ci sono meccanismi efficaci di redistribuzione della ricchezza. Milano è ancora percepita come la capitale del cambiamento in Italia, nel bene nel male, ma ora con un certo disincanto: resta la città delle opportunità, ma se le opportunità che ci sono non sono realmente accessibili o non bastano per tutti allora il fascino della città che attrae viene meno.

La prima questione che si pone a questo punto per i prossimi anni sarà rendere il modello di sviluppo più inclusivo, accessibile e sostenibile, se non per tutti almeno per il maggior numero di persone possibili, sia per i milanesi residenti sia per le persone che a Milano lavorano senza abitarci, che aumentano ogni anno di più. E servirà in questo senso sarà ripensare il proprio ruolo all'interno di una area che si allarga e che considera già oggi Milano il suo centro naturale.

Pendolare non mollare

"Pendolare non mollare" è una campagna pubblicitaria di Red Bull da usare nelle scuole di comunicazione di marketing per spiegare cos'è un target, come si posiziona prodotto e come si costruisce l'identità di un brand. Solito stile red bull e classica struttura narrativa: l'eroe, la prova, l'aiutante. Il pendolare che affronta la sua giornata lavorativa frenetica e corre come un matto per arrivare in tempo in stazione poi in ufficio poi di nuovo in stazione e finalmente a casa. Affissioni nelle principali stazioni di interscambio tra treni e metro, Centrale ma anche Gari-

baldi e Cadorna dove il flusso dei pendolari è maggiore, e poi post sui social con messaggi empatizzanti tipo "Ogni mattina, un pendolare si sveglia e sa che dovrà correre più veloce dell'orologio…". Geniale.

Con Expo, piccola nota autobiografica, comincia la mia carriera da pendolare: il mio primo abbonamento al freccia rossa sulla tratta Torino Milano risale all'aprile 2015. E con Expo comincia la mia avventura milanese.

Milano è la capitale dei pendolari: sono 900mila ogni giorno, in aumento da dieci anni a questa parte. Arrivano dall'hinterland ma anche da fuori regione, Piacenza, Parma, qualcuno da Bologna e da Verona, moltissimi dal Piemonte e da Torino. Novara non fa testo, perché da sempre Novara è l'ottava provincia lombarda. Negli ultimi anni è aumentato fino a diventare strutturale il fenomeno del pendolarismo a lungo raggio.

La "periferizzazione dei flussi" è un fenomeno che sta trasformando l'equilibrio urbano della città. Le 900 mila persone che si spostano verso Milano lo fanno principalmente per motivi di lavoro e di studio, nulla a che vedere con i turisti, l'anno scorso circa 8 milioni e mezzo di arrivi, o con chi va a Milano per curarsi, altro trend in rapida e costante crescita. Una ricerca pubblicata dal Corriere della Sera, supportata da Fondazione Cariplo e coordinata da Alessandro Coppola, esperto di politiche urbane e territoriali e di politiche abitative, rivela che solo un terzo dei pendolari arriva dalla città metropolitana, mentre gli altri provengono da aree più distanti. E dati alla mano contemporaneamente i milanesi che un tempo vivevano in città a causa dell'aumento dei valori immobiliari della vita

in generale si sono trasferiti in comuni limitrofi o fuori regione.

Il fenomeno dei pendolari a lungo raggio è legato alla trasformazione economica di Milano che è diventata sempre più una "città terziaria", cioè una città la cui economia è basata principalmente sui servizi. I pendolari infatti lavorano nel settore dei servizi, mentre in periferia l'occupazione diminuisce

In alcune zone delle province di Pavia e di Lodi circa un abitante su tre lavora a Milano, e in località come Sesto San Giovanni, Bresso e Corsico, più della metà dei nuovi residenti proviene proprio da Milano.

Analogamente anche i flussi demografici stanno cambiando: i flussi migratori provenienti dall'estero e da altre regioni italiane sono nettamente superiori rispetto a quelli di corto raggio. Ogni anno, circa 10.500 stranieri e 14.000 italiani da altre regioni si trasferiscono a Milano, mentre 1.200 milanesi lasciano la città. Da notare infine come anche gli stranieri che emigrano a Milano tendono a trasferirsi in una seconda fase verso altre aree continuando a lavorare a Milano. Tra gli incrementi più significativi all'interno dei flussi c'è il caso dell'aumento dei pendolari tra Milano e Torino, che racconta di una crescita a differenti velocità tra le due grandi capitali economiche del paese del 900 e più in generale di come Milano oggi sia il vero centro di una area sempre più estesa e che tende a coincidere sempre di più con la pianura padana dalle Alpi all'Adriatico.

Da Torino a Milano

Secondo stime recenti, nel 2015 le persone che si spostavano da Torino a Milano ogni giorno per lavoro erano 20.000, un numero rimasto invariato fino al 2020, poi l'impennata. Le nuove proiezioni per il 2024 parlano di flussi tra le 50 e le 60 mila unità, tre volte i pendolari di 5 e 10 anni prima. Un flusso continuo di treni, Frecce Rosse, Italo, treni regionali, e trasporto su gomma, Flixbus in testa.

Questi numeri sono importanti perché si riferiscono ad un città in cui abitano 800 mila persone di 500 mila attive ed in cui la disoccupazione sfiora l'8 percento, contro il 4 circa di Bologna e il 4,7 di Milano. La percentuale dei pendolari sul complessivo degli attivi è per difetto del 10%, superiore a quella dei disoccupati. A pendolare su Milano poi sono soprattutto i professionisti del terziario avanzato: manager, consulenti, art director e specialisti in marketing e comunicazione e dei settori bancari e assicurativi, insomma il lavoro che oggi "vale" di piu e genera maggiore ricchezza. Ci sono poi i dipendenti di multinazionali come Lufthansa, Maire Tecnimont, L'Oréal, IBM e Intesa, che hanno trasferito le loro sedi direzionali da Torino a Milano, costringendo i dipendenti a scegliere tra il pendolarismo e il cambiamento di lavoro. O impiegati e funzionari pubblici che hanno ottenuto posizioni o vinto concorsi a Milano ma continuano a vivere a Torino per motivi famigliari o personali.

Infine ci sono i liberi professionisti e i freelance dei settori creativi, digitali e della consulenza. Milano è la città dei

freelance ed offre da sempre maggiori opportunità di networking e crescita professionale.

Eppure la scelta di migliaia di persone che lavorano a Milano è quella di non trasferirsi. Al di là dei casi particolari e delle differenti scelte di vita o di bilanciamento tra lavoro e tempo personale, i molti pendolari che scelgono di vivere ad esempio a Torino lo fanne anche perché il costo della vita è inferiore, a partire dalla casa: l'acquisto o l'affitto di un'abitazione a Torino è significativamente più accessibile rispetto a Milano, oggi più che mai.

Il flusso migratorio è un indicatore fedele della forza attrattiva di una città rispetto alle zone circostanti e restituisce l'ambito di influenza di una città sulle altre. Ecco perché il pendolarismo a lungo raggio è un fenomeno importante e inedito, ma ormai consolidato in buona parte del nord del paese, reso possibile dalla tecnologia e di fatto ancora incompiuto e in fase di evoluzione.

La gentryfication e il paradosso della ricchezza

La conclusione della ricerca è che servono case più abbordabili dentro Milano e trasporti più efficienti. E il paradosso è che Milano sembra più attrezzata per i trasporti che per le case. Proprio la questione casa, o quella del diritto alla casa come si diceva un tempo, sembra essere il segnale allarmante che dopo 10 anni alcune delle contraddizioni della crescita impetuosa di Milano stiano venendo a galla anche nell'immaginario collettivo e nella narrazione dominante.

Il valore immobiliare di solito è uno dei principali indicatori della ricchezza di una comunità, come il PIL e il valore della produzione industriale. E stando al valore immobiliare dei suoi immobili Milano ha registrato performance straordinarie. C'è pero l'altro lato della medaglia della rigenerazione urbana e delle campagne "zero periferie": la gentryficazione di tutta la città, che di fatto esclude ed espelle chi non ha un tenore di vita e risorse adeguate a sostenere un caro vita reso ancora più impattante dall'inflazione degli ultimi anni.

A Milano però non servono solo i "ricchi" altospendenti, gli startupper rampanti, i creativi social di successo e i tecnici dell'alta finanza. Servono anche i docenti per far funzionare le scuole, gli autisti per la metro e tram, i ferrovieri e i poliziotti per garantire l'ordine. Gente che deve vivere del loro stipendio e non può permettersi di spendere 1000 euro al mese di affitto, tre mesi di anticipo e tre di caparra (totale 6000 Euro) per un monolocale alla Barona. Un problema di difficile soluzione e che non risolve facendo diventare cool e trendy la Barona o quarto Oggiaro come si è fatto con Isola o NO-LO, ma perché 1000 euro sono due terzi dello stipendio della maestra, del poliziotto o del tranviere, che infatti a Milano non ci vogliono più venire, decidono di fare i pendolari se possono e se le infrastrutture lo consentono o se ci sono venuti non vedono l'ora di andare in un posto dove la vita abbia un costo più ragionevole. Per tornare ad essere attrattiva Milano non deve essere la città dei ricchi, altrimenti rischia di perdere un pezzo importantissimo della sua identità, della sua storia e della sua ricchezza.

Conclusioni

A dieci anni da EXPO Milano è cresciuta in tutto, comprese la povertà e la disuguaglianza. E dalla narrazione stile American Dream della città "in cui tutto può accadere" e del "se sei bravo e ti impegni ce la fai" si sta passando a quella della capitale del caro casa e delle povertà. La città dello Spritz e del Campari oggi sembra un pò affaticata da tanta tumultuosa crescita. E in fondo comincia ad chiedersi se va tutto bene così o se piuttosto qualcosa non sia andato storto. Milano è l'Italia che guarda all'Europa, fin dai tempi di Agostino, Ambrogio e i Romani. È la città che anticipa tutto, dalla politica all'economia, e quello che succede a Milano succede dopo anche nel resto del Paese. Le grandi transizioni economiche e culturali e le fasi di rottura della Storia non sono a costo zero per nessuno, e una comunità troppo diseguale ha un futuro incerto e precario.

Oggi ha l'occasione ancora una volta di tracciare una direzione nuova. Per farlo però ha bisogno di capire come sta e dove vuole andare, considerando che le olimpiadi sono alle porte e che uno sviluppo che sia sostenibile e non crei per forza disuguaglianze così grandi è possibile.

Milano deve trovare il modo di tenere assieme i pezzi di quel mosaico sempre più complesso che è la sua comunità. Un problema che oggi hanno tutte le società occidentali e soprattutto tutte le grandi città europee. In questo si può dire che con EXPO Milano sia diventata una città in tutto e per tutto simile alle altri grandi città europee.

Maggio 2025

ALLEGATO:
EXPO: LA SCOMMESSA VINTA CHE TRASFORMÒ MILANO IN CAPITALE

Intervista di Mario Alberto Marchi a Letizia Moratti
"Il riformista". 6 Giugno 2025.

Dieci anni fa entrava nel vivo quell'evento che ha cambiato il volto di Milano e forse anche la percezione internazionale dell'Italia. Guardando indietro a quel momento storico, qual è stato il lascito più profondo e duraturo di Expo 2015?

«Il lascito più profondo è economico, infrastrutturale e culturale. Con Expo abbiamo restituito a Milano una visione internazionale e all'Italia una reputazione di affidabilità nella gestione di grandi pro-getti. Ma soprattutto, l'Esposizione ha generato crescita: Milano ha accolto oltre 21 milioni di visitatori, generando un impatto economico complessivo stimato in oltre 30 miliardi di euro, con più di 200mi-la nuovi posti di lavoro creati direttamente o indirettamente. Abbiamo dimostrato che un grande evento può e deve essere compatibile con la qualità della vita e il benessere collettivo. Anche sul piano turistico l'effetto è stato straordinario: la città è passata da 4,6 milioni di turisti nel 2015 a oltre 11 milioni di oggi, consolidandosi

come una delle destinazioni urbane più visitate d'Europa».

Quali furono i passaggi più delicati di quel percorso e soprattutto quali le intuizioni strategiche che permisero di ribaltare i pronostici e convincere il Bureau International des Expositions?

«Il momento più critico fu affrontare il pregiudizio su una candidatura italiana, dopo anni in cui l'Italia era vista come inaffidabile dal punto di vista organizzativo. La nostra intuizione vincente fu invece quella di interpretare Expo non solo come evento espositivo, ma come progetto di sviluppo globale. Il nostro dossier parlava di sostenibilità, ma anche di progresso economico, di innovazione, di capitale umano. Il comitato internazionale ha colto la visione di una Milano come laboratorio di futuro. Un approccio premiato con 86 voti contro i 65 di Smirne nella votazione finale del BIE».

"Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita" - un tema di oggi, alla luce delle crisi alimentari globali, dei cambiamenti climatici e delle sfide della sostenibilità. Quanto l'Expo è stato determinante nell'aprire e strutturare questo dibattito?

«Abbiamo anticipato molti temi oggi centrali. Scelsi quel tema -Nutrire il pianeta - perché significava riflettere su come garantire crescita sostenibile, equità e salute. Oltre 145 Paesi e numerose organizzazioni internazionali hanno contribuito a generare conoscenza, reti scientifiche, partnership tra pubblico e privato. Il risultato fu la Carta di Milano, sottoscritta da oltre 1 milione di cittadini e presentata all'ONU come impegno globale per il diritto al cibo. Ne sono orgogliosa».

L'evento doveva essere, nelle intenzioni, un catalizzatore di trasformazione urbana e infrastrutturale. Milano oggi è oggettivamente una metropoli profondamente diversa da quella pre-Expo: più internazionale, più dinamica. Quanto di questa metamorfosi può essere ricondotto direttamente all'eredità di Expo?

«Expo ha cambiato la morfologia e la vocazione della città. Feci appositamente inserire nel dossier di candidatura il finanziamento di opere come BreßeMi, Pedemontana, le metropolitane M4 e M5 - che insieme coprono oltre 50 km di nuova rete metropolitana - e grazie ad Expo furono poi valorizzate aree marginali come l'attuale MIND (Milano Innovation District). Oggi, dove sorgeva Expo, si stanno insediando università, centri di ricerca, startup e aziende globali. Ma soprattutto, l'evento ha rilanciato Milano come motore di crescita nazionale, grazie a un modello urbano basato su innovazione, sostenibilità e qualità dei servizi. Abbiamo anche trasformato l'immagine internazionale della città, facendo di Milano non solo una capitale economica e industriale, ma anche culturale e turistica. Oggi il turismo pesa per circa il 14% del PII. cittadino, con una crescita significativa anche nel segmento leisure, un tempo trascurato. Grazie ad Expo abbiamo insomma reso Milano una città che "si visita", e non solo che "si attraversa per lavoro"».

Ogni grande progetto, per quanto riuscito, porta con sé anche qualche rimpianto per le occasioni non pienamente sfruttate. Con il senno di poi e osservando l'evoluzione del post-Expo, quali sono le

opportunità che quella piattaforma aveva creato ma che Milano e l'Italia non sono riuscite a cogliere completamente?

«Con Expo avevamo gettato le basi per un ecosistema dell'innovazione agroalimentare, per fare di Milano una capitale globale del food-tech e della sostenibilità. È però mancata successivamente una governance unitaria e una strategia industriale coerente post-evento.

I tempi lunghi nella riconversione dell'area e l'assenza di un forte soggetto pubblico-privato hanno rallentato le ricadute».

Il cosiddetto "modello Milano" è diventato un caso di studio internazionale, un riferimento per altre città italiane ed europee che aspirano a una trasformazione simile. Era prevedibile questo successo quando iniziò l'avventura di Expo?

«Era prevedibile per chi conosce davvero la forza strutturale e il capitale umano di Milano. Una città laboriosa, competitiva, aperta e dinamica. Ma il successo del mio "modello Milano" non è stato frutto del caso: è il risultato di un grande progetto bipartisan, sostenuto da una forte visione globale e da una rete solida di alleanze tra istituzioni pubbliche, imprese, mondo accademico, terzo settore e realtà culturali. L'Expo 2015 è stato il punto di partenza, ma ciò che ha fatto la differenza è stato il lavoro strategico di costruzione fatto di intensa attività diplomatica, di valorizzazione delle eccellenze cittadine - dalla Scala al Piccolo Teatro, dalle reti universitarie al sistema delle imprese e delle associazioni di categoria - e dalla capacità di Milano di proporsi come capofila in progetti di sviluppo in oltre 150 Paesi. Questo slancio è stato ali-

mentato da una collaborazione pubblico-privato rara per efficacia, che ha trasformato la città in un laboratorio di innovazione urbana, economica e culturale».

Expo ha richiesto una capacità di visione a lungo termine spesso difficile per la politica italiana. Come si concilia una "cultura dell'urgenza del consenso elettorale" che si è radicata, con progetti che danno frutti dopo anni? Cosa serve per realizzare oggi progetti altrettanto ambiziosi?

«Serve una politica che abbia il coraggio di guardare oltre il breve periodo, capace di coinvolgere la società civile e le imprese in un patto di responsabilità condivisa. Expo ha mostrato che, se il progetto è credibile e ben governato, può generare valore aggiunto per molti anni a seguire proprio perché produce risultati concreti. Il vero salto di qualità fu per me quello di passare dalla politica del consenso alla politica dell'impatto».

Quanto conta la continuità politica nel realizzare grandi progetti e cmd si può garantirla al di là delle alternar elettorali?

«La continuità è fondamentale, soprattutto se legata ad obiettivi strategici di interesse nazionale. Abbiamo dimostrato che serve una governance multilivello capace di garantire stabilità e trasparenza.

Per Expo fu decisivo l'accordo tra Comune, Regione, Governo e operatori privati. Questo modello può essere replicato solo se si supera la logica delle "bandierine" politiche a favore di una strategia condivisa».

Milano oggi compete con Londra, Parigi, Berlino. Quanto Expo ha contribuito a questo salto dimensionale e cosa manca ancora per consolidare definitivamente questo ruolo internazionale?

«Expo ha segnato il salto di scala.Abbiamo reso Milano una città visibile e credibile agli occhi del mondo. Oggi competiamo grazie a un ecosistema che attrae innovazione e capitale umano: Milano è prima in Italia per startup innovative, oltre 2.400, e quarta in Europa per attrattività degli investimenti immobiliari. Ma per consolidare questo ruolo dobbiamo rafforzare ricerca, innovazione, investimenti nel capitale umano».

Sono trascorsi 10 anni: è lecito chiedersi se lo slancio si stia esaurendo e se si possa immaginare per Milano un nuovo progetto della stessa portata visionaria e trasformativa di Expo. Su quale grande tema o sfida globale si potrebbe puntare?

«Punterei su un grande progetto europeo per il benessere e la crescita sostenibile, centrato su intelligenza artificiale, salute e economia circolare. Un "Human Expo" del XXI secolo. Da Expo ho imparato che servono impegno e determinazione, una governance forte, visione inclusiva e una narrazione condivisa. Solo così si creano progetti in grado di cambiare davvero il destino di un territorio e di un Paese. Non basta una bella vetrina: servono contenuti solidi e misurabili, capaci di creare valore reale e duraturo».

SALA, IL MIRACOLO EXPO ("CHIUSO IN POSITIVO") E LA MILANO DEL FUTURO: "AFFITTI ALTI? ABBIAMO UN PIANO PER IL CETO MEDIO, IN ITALIA TUTTO FERMO DA 70 ANNI"

Corriere della sera 15 Giugno 2025

Intervista a Giuseppe Sala di Mario Alberto Marchi

Dopo Letizia Moratti, che ottenne l'assegnazione di Expo, Beppe Sala – commissario e poi primo cittadino – fa il bilancio di 10 anni che hanno cambiato il volto della città. E immagina la Milano da qui al 2035. «Milano non ha esaurito l'entusiasmo di allora. Immagino una transizione verso l'economia della conoscenza». E su Expo: «Una cosa che è passata sostanzialmente in silenzio: ha chiuso il bilancio finale in utile. Non è cosa da nulla in un Paese come il nostro, dove le "opere" pubbliche costano sempre più del previsto».

Sindaco Sala, lei ha vissuto Expo da commissario e governa la città che quell'evento ha così profondamente trasformato. 10 anni dopo, sente che lo slancio propulsivo di quella straordinaria esperienza si stia esaurendo o vede ancora energia vitale in quel modello di sviluppo? Come si mantiene viva quella spinta?

«L'Esposizione Universale è stato uno straordinario volàno per Milano. È stato l'evento attraverso cui la città ha preso piena consapevolezza delle proprie capacità, sia in termini di attrattività, sia di gestione dei servizi. Se oggi Milano è una destinazione turistica tutto l'anno, se è considerata un centro culturalmente interessante e stimolante, oltre che la città degli affari, della moda e del design, è sicuramente merito di quanto ha dimostrato in quei sei mesi e soprattutto di un tessuto sociale, imprenditoriale e istituzionale che è in grado di fare rete. Nonostante la pandemia, nonostante le crisi internazionali e i conflitti che hanno attraversato questi 10 anni, non credo che Milano abbia esaurito quell'entusiasmo, quella capacità di credere in sé stessa, quella volontà di lasciare il segno che l'ha spinta nel 2015 a dare il meglio. Anzi, oggi come allora Milano è un punto di riferimento internazionale e una guida da seguire per interpretare le tante sfide del presente e guardare con fiducia al futuro».

Milano ha dimostrato di saper gestire grandi eventi trasformandoli in occasioni di sviluppo strutturale. Guardando ai prossimi 10 anni, la città ha bisogno di un nuovo «Expo» per mantenersi competitiva o può crescere attraverso una strategia di innovazione continua e buona amministrazione? Qual è la sua visione?

«Milano è una città internazionale. Il livello di consapevolezza e di reputazione che ha acquisito in questi anni la portano a confrontarsi con le Capitali e le altre grandi città del mondo sui temi di maggiore urgenza e sensibilità che vivono le metropoli globali: casa, ambiente, mobilità,

equità. Fra meno di un anno la città si troverà nuovamente al banco di prova con le Olimpiadi e Paralimpiadi invernali. E anche quella sarà una nuova stupenda occasione di crescita. Più in generale, è evidente che le città sono quegli spazi fisici e sociali dove le problematiche della contemporaneità si scatenano, ma dove le soluzioni devono essere identificate ed applicate».

Le Olimpiadi invernali 2026. Che lezione ha tratto da Expo per evitare che diventino solo una costosa vetrina? Come trasformare anche questo appuntamento in un acceleratore di sviluppo sostenibile per i prossimi 10 anni?

«Non considero Expo né le Olimpiadi invernali una costosa vetrina. Sono un'opportunità di crescita e di sperimentazione che ha portato e porterà benefici di differente natura alla città. Tra l'altro la legacy delle Olimpiadi in città è evidente già ora: Milano avrà un nuovo palazzetto per lo sport e gli eventi, realizzato da privati, nel quartiere di Santa Giulia e il villaggio olimpico diventerà uno studentato dopo l'appuntamento, portando a compimento la rigenerazione dell'ex scalo ferroviario di Porta Romana. E permettetemi di ricordare una cosa di Expo che è passata sostanzialmente in silenzio: la società Expo 2015, di cui io ero commissario, ha chiuso il bilancio finale in utile, restituendo una parte seppur limitata di fondi agli azionisti. Non è cosa da nulla in un Paese come il nostro, dove le "opere" pubbliche costano sempre più del previsto».

L'area MIND, nata sulle ceneri di Expo, ambisce ancora a divenire il grande hub dell'innovazione e della formazione. Resta da chiedersi quanto questo modello di rigenerazione urbana, che ha motore nello sviluppo, possa essere replicato in altre aree della città…

«Su MIND convergono l'eredità materiale e quella immateriale di Expo 2015. L'area infrastrutturata che ha ospitato il sito espositivo è un distretto dell'innovazione e della scienza a tutti gli effetti, un quartiere che vive di ricerca, sperimentazione, tecnologia e scienze della vita, in cui si respira internazionalità e sviluppo sostenibile. Ospita già lo Human Technopole, l'Ospedale Galeazzi, Fondazione Triulza e sono in corso i lavori di costruzione del campus dell'Università statale e di due residenze universitarie. Rappresenta un modello di rigenerazione, che credo possa essere di ispirazione per altri contesti urbani, sia a Milano che in altre città».

Le sue amministrazioni hanno lanciato l'idea di «città a 15 minuti» e di qualità della vita urbana. Come si concilia questa visione di prossimità con l'ambizione di Milano di essere hub globale? A volte pare palesarsi un conflitto tra internazionalizzazione e benessere dei residenti…

«Milano è la città contemporanea e globale che il mondo apprezza anche per la vivacità dei suoi quartieri. L'idea della "città a 15 minuti", policentrica e a misura di cittadino, non contrasta con la visione di una città internazionale. Anzi, è proprio da esperienze estere di grande valore che trae ispirazione».

C'è il tema del boom immobiliare post-Expo, Milano vive oggi tensioni sociali legate al costo della vita e alla gentrificazione. Ci si chiede come evitare che la crescita dei prossimi anni produca una città per pochi. Quale visione di sviluppo inclusivo immagina?

«Milano è una città che attrae e che accoglie: sviluppo e inclusione fanno parte della sua natura. La sfida del nostro tempo è fare in modo che queste due dimensioni vadano avanti di pari passo. Per questo, ad esempio, per affrontare la questione abitativa, in assenza di un piano nazionale (e questo va sottolineato, l'ultimo Piano Casa del nostro Paese è il Piano Fanfani degli anni '50), il Comune di Milano ha deciso di approntare un piano straordinario per la casa che porterà alla costruzione di 10mila abitazioni, da mettere in locazione a costi calmierati. Perché oggi il problema – che condividiamo con le altre città del mondo – è quello di garantire case che siano accessibili per il ceto medio».

Sembra porsi la questione di una distanza tra la modernizzazione e i bisogni sociali. È in realtà comune a tutte le realtà metropolitane: la domanda è se esista un percorso virtuoso possibile che avvicini le diverse velocità della città…

«Dobbiamo impegnarci per ridurre questo iato. Come dicevo, però, modernità e internazionalità non sono concetti in contrasto con la dimensione sociale, economica e culturale che alimenta la quotidianità dei nostri quartieri. Ognuno ha la sua velocità e le sue occasioni di crescita.

Ma insieme, in maniera corale, ogni singola realtà concorre a definire l'immagine di Milano. Per questo è importante agire di concerto, valorizzando e indirizzando risorse e interventi in differenti aree della città, così da promuoverne lo sviluppo».

Milano ha attratto talenti e investimenti internazionali come mai prima. Ma altre città europee corrono veloci. Su quali asset strategici dovrebbe puntare Milano nel prossimo decennio per non perdere il vantaggio competitivo acquisito? Diamo delle priorità ai progetti.

«La nostra città è un indiscusso polo di attrazione, di persone e di capitali. È la città che nel periodo post-industriale si è maggiormente rigenerata. Gli investimenti arrivati hanno prodotto sicuramente sviluppo e ricchezza e contribuito all'immagine di una città dinamica. Ci sono tanti ambiti su cui Milano può confermare o migliorare il proprio posizionamento, per i prossimi anni. Penso all'impegno nella transizione ecologica e ambientale, alla trasformazione digitale, allo sport e alla tutela dei diritti. Penso, soprattutto, alla creazione di una nuova fase di sviluppo che io chiamo "l'economia della conoscenza"».

La transizione ecologica e digitale sono le grandi sfide del futuro. Milano può aspirare a diventare la capitale europea della sostenibilità urbana? Quali progetti potrebbero avere l'impatto trasformativo che ebbe Expo?

«Milano considera la transizione ecologica e la trasformazione digitale come strumenti al servizio dei cittadini. Grazie alla presenza sul proprio territorio di importanti aziende di tecnologia, centri di ricerca e università, con cui collabora, Milano ha creato l'ecosistema ideale in cui sviluppare nuovi modelli e soluzioni efficienti, indispensabili per migliorare e facilitare la vita dei cittadini, dalla mobilità alla sicurezza, ai rapporti con la Pubblica amministrazione».

Tra 10 anni, nel 2035, come immagina Milano? E soprattutto: questa trasformazione può avvenire attraverso l'ordinaria amministrazione o serve un nuovo «pensiero lungo», una visione capace di mobilitare energie come accadde con Expo?

«In 10 anni possono verificarsi tante nuove situazioni, sia positive sia più critiche, da affrontare. E le città, lo sappiamo, sono il luogo principale in cui avvengono i cambiamenti e si manifestano i loro effetti, nel bene e nel male. In questi anni abbiamo attuato politiche importanti – sull'abitare, sulla mobilità, sull'ambiente, sul digitale: abbiamo indicato il percorso da seguire per dare risposte concrete ai bisogni reali delle persone. Per questo motivo, ritengo che anche nel 2035 Milano possa confermarsi voce autorevole a livello nazionale e internazionale su temi di stretta attualità. Certo, toccherà a chi mi sostituirà immaginare uno sviluppo di lungo termine e tradurlo in azioni concrete affinché diventi realtà».

"Ma la "soi disant" classe dirigente ricordata con malcelata nostalgia dalla parte politica che perde a Milano da diciassette anni tutte le elezioni di tutti i generi dimentica nei revival dell'oggi di aver lasciato bilanci pubblici al disastro, nessun progetto effettivo avviato (fa sorridere la rivendicazione della metro 4, la cui prima pietra venne messa nel 2016, l'anno dopo Expo…) e la membership di Expo scivolata verso Smirne.

Come avvenuto con l'Expo 1906, quando le società mutualistiche come l'Umanitaria e le nascenti organizzazioni dei lavoratori come la Cgil si incaricarono di condurre in porto la manifestazione del progresso e del lavoro impantanata dalla fuga del cassiere con i fondi liquidi e la riottosità di lorsignori a mettere le mani al portafoglio per generosità civica e non per costruirsi casa a poco prezzo al posto del Parco Sempione, anche l'Expo 2015 è stata una impresa civica di tutta la città di Milano che si è aperta fino ad essere finestra del mondo sull'Italia e dell'Italia tutta verso il mondo ed ha reso il costoso giochino di pochi una festa di tutti.

Gli "Archives" del Centro Caldara sono qua per rinfrescare la memoria anche a loro".

Tratto dall'introduzione di Franco D'Alfonso, Presidente del Centro Studi Emilio Caldara

Centro Studi Circolo Caldara
Via De Amicis, 17 Milano
www.circolocaldara.com
www.caldarapapers.it
Contatti e Info: centrocaldara@gmail.com

C21. Centro per la ricerca sull'innovazione economica e sociale. S.C. Via Volga 129. Bari. info@crise21.it
ISBN
Pubblicato nel mese di Giugno 2025